

SPETTACOLI



Ettore Scola, il regista sta lavorando a un film sul Pds

Luigi Magni, Francesco Maselli ed Ettore Scola, registi che si sono sempre misurati con il travaglio della sinistra, stanno scrivendo contemporaneamente tre film sulla crisi del comunismo e il Pds. Ecco come li racconteranno

C'era una volta il Pci...

Tre film sul disagio e la confusione dei comunisti italiani, ma anche sulla loro vitalità politica. Li stanno finendo di scrivere, partendo da punti di vista molto diversi, Ettore Scola, Francesco Maselli e Luigi Magni. Tra i temi in questione: la nascita del Pds, il valore della guerra partigiana, l'incertezza tra pragmatismo e progettualità. «Siamo l'unico partito su cui si può fare un film», dice Walter Veltroni.

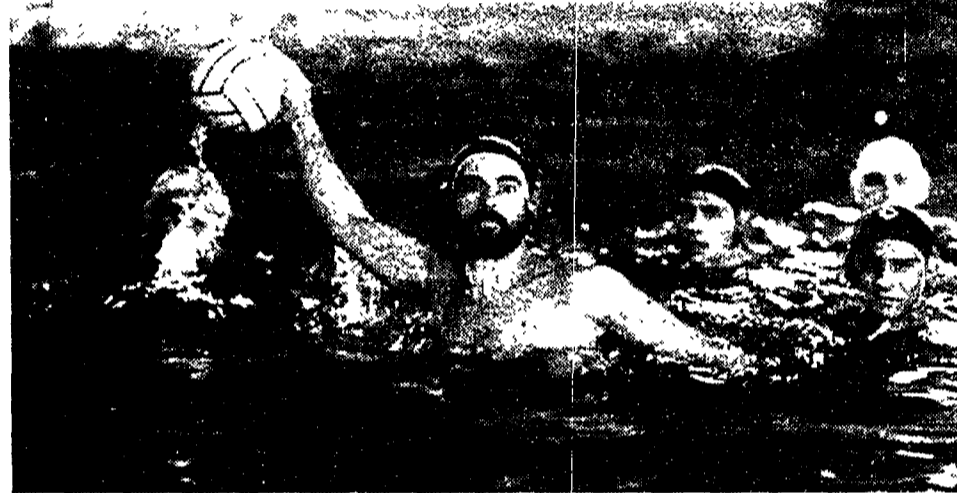
MICHELE ANSELMI

ROMA. «Siamo l'unico partito su cui si può fare un film. Ve ne immaginate uno su Sbardella o Di Donato? Se si occupano di noi è perché avvertono quanto dolore, quanta speranza e quanta poesia vivano nella nostra storia». Raggiunto al telefonino mentre sta viaggiando verso un comizio elettorale in Umbria, Walter Veltroni ha davvero qualcosa del Massimo Ghini di *Ziti e Mosca*. Ma lui, un po' imbarazzato, respinge il confronto. La notizia è che tre registi della generazione sessantenne stanno finendo di scrivere altrettanti film sul travaglio comunista di questi anni. Sono Ettore Scola, Luigi Magni e Francesco Maselli. Per ora non ci sono titoli definitivi, o forse uno: *Il manifesto dei comunisti*, che appartiene per intero a Maselli, l'unico dei tre ad aver aderito attivamente a Rifondazione.

Magari è una coincidenza, ma curiosa. Non che il cinema sia disinteressato, anche in un passato recente, dei comunisti italiani. Da *Ziti e Mosca* e *Palombella rossa*, passando per *La terrazza*, *Il sospetto*, *Lettera aperta a un giornale della sera*, la cinepresa ha indagato volentieri nei disagi e nei tormenti dell'ex Pci. Con toni ora da commedia, ora più gravi, cogliendo nelle vicende in-

terne di quel partito, anche nei suoi errori e ritardi, una vitalità inconfondibile. Non tutti quei film piacquero agli uomini delle Botteghe Oscure, anzi alcuni furono visti con un misto di fastidio e diffidenza. «Allora il Pci non era in grado di riconoscere che nella produzione artistica sul partito ci potessero essere recensori anche pesanti», ammette Veltroni.

Ma oggi che le cose sono cambiate, che l'utopia comunista si è sbriaciata sotto i colpi della storia, il Pds è davvero l'unico partito su cui si può fare un film? Maselli preferisce glissare sul partito di Occhetto. «Il mio sarà un film sul comunismo italiano, un bilancio sulla straordinaria positività della presenza comunista dal dopoguerra in poi». Il regista dell'*Alba* non ha ancora scelto il suo attore protagonista, anche se confessa di aver pensato, per ricordarsi al *Sospetto*, a Gian Maria Volontè. Potrebbe essere lui «il funzionario settantenne, mai diventato dirigente» attorno al quale ruotano le vicende di *Il manifesto dei comunisti*. «La mia tesi è semplice», proclama Maselli: «nell'insieme, il Pci ha attivato una grande opera di pedagogia democratica. Non ho nostalgia del Pci com'era, avevo visto vissuto e conosciuto anche nei suoi aspetti fortemente negativi dal '44 in poi. Ma di una cosa sono assolutamente sicuro: mai co-



me oggi c'è bisogno di comunismo in Italia». Dice proprio così, il cineasta romano, con una forzatura polemica intonata al suo carattere impetuoso. Per lui «il personaggio del film non avrebbe nessun dubbio: militerebbe in Rifondazione», anche se il problema è anteriore al congresso di Rimini: «Incerto tra una tendenza pragmatica e una progettuale, il Pds ha scelto la prima». E Maselli, ovviamente, non ci sta. «Ma i suoi film, continuano a piacermi», sorride Veltroni. «Lettera aperta a un giornale della sera raccontava acutamente l'esplosione che travolge il Pci sul finire degli anni Sessanta. E *Il sospetto* parlava di tempi durissimi, aspri. Credo che abbia anticipato pezzi di verità che si sono poi rivelati come tali».

Diverso è il caso di Scola, il quale ha infilato spesso nelle sue commedie del militante comunista in crisi: dall'infermiere Manfredi di *C'eravamo tanti amati* al deputato Gassman e al funzionario Reggiani di *La terrazza*, tanto per fare due esempi. Il nuovo film, scritto insieme alla figlia Silvia, potrebbe chiamarsi *Mario, Maria o Mario o Coincidenza*. «Sto finendo di mettere a punto la sceneggiatura, spero di girarlo a giugno», risponde evasivo il regista di Treviso, che non vuol parlare della trama, «dove si intrecceranno vicende private e trasformazioni politiche». Si dovrebbe partire dal congresso di Rimini, al quale partecipano i tre personaggi, destinati a incontrarsi in vario modo, con riflessi anche senti-

mentali, nel corso del film. Che sarà a piccolo budget, per lo più girato in interni (una sezione, un ristorante, un appartamento), per meglio rendere il senso di una sofferenza politica che si riverbera nelle psicologie, nei comportamenti, perfino negli amori.

Il terzo punto di vista è quello di Magni. Abbandonato il prediletto Risorgimento italiano, attraverso il quale ha fatto filtrare echi contemporanei, il regista di *Nell'anno del Signore* si trasferirà a Ferrara per tentare un discorso sulle origini della Resistenza. Scritto insieme a Marzio Casa, il film metterà a confronto «due o forse tre generazioni di comunisti: da un lato, un giovane funzionario del Pds, «meno impopolare di Veltroni»; dall'altro, il nonno ferrarese, ex partigiano,

protagonista con «il comandante Bulow», della guerra nelle valli ferraresi. «Sarà un film privato, di sentimenti, senza agganciare immediatamente con la polemica recente», spiega Magni, il quale confida di essere rimasto molto colpito «dal rigurgito anti-partigiano, dalla canea reazionaria di questi ultimi mesi». «Siamo seri, ricordiamoci da dove veniamo. Senza i comunisti la guerra di liberazione non si sarebbe vinta», conclude il cineasta romano.

«Uguali e diversi» come prometteva Nanni Moretti in *Palombella rossa*, questi ex o post comunisti sono diventati, per Veltroni, «materiale umano pregiato»: se saranno anche dei buoni film non dipende più da loro (ammesso che si facciano tutti e tre).



Mikhail Baryshnikov si esibirà stasera e domani al Sistina di Roma

Stasera e domani al teatro Sistina Baryshnikov ultimo divo

MARINELLA QUATTERINI

Stasera e domani Mikhail Baryshnikov ballerà al Teatro Sistina di Roma. Due sole recite, prezzi alle stelle e un programma che a Parigi non ha certo soddisfatto. Ma che importa? I fabbricanti di eventi ad ogni costo sono già in agguato: come perdere la trasformazione di un divo in aristocratico ballerino «qualunque»? Ma l'Italia non è mai stata generosa. Ma invano Mikhail detto «Misha» Baryshnikov. Oppure, se preferite, non ha mai raggranellato quattrini a sufficienza per apprezzare dal vivo l'ultimo, grande prodigio della scuola russa. Dite Nureyev e si squarciano magici orizzonti ballettistici, nonostante il divo sia ormai in pensione. Dite Baryshnikov e al massimo appare l'immagine, datata 1977, di una trottoia vagante nel film *Due vite e una scelta*, o il volto a punto interrogativo dell'improbabile protagonista del film-balletto *Il sole a mezzanotte*, un Misha da dimenticare. Insomma, Baryshnikov, da noi è tanto poco divo, nonostante gli exploit cinematografici, che lo spettacolo che ora porta in tournée in Europa con il vezzoso titolo di *White Oak Dance Project*, è stato venduto solo a Roma: al rischio degli alti costi dell'impresa (120 milioni a sera, tanto vale, ma per cinque recite almeno, il complesso di Pina Bausch al gran completo) non corrispondeva la certezza di un tour sicuro.

Peccato, il tour europeo intendeva ripristinare a livello capillare una fama incrinata degli eventi. Nell'89 Baryshnikov ha lasciato, dopo nove anni di discontinuo impegno, la guida dell'American Ballet Theatre. È stato un abbandono tumultuoso: chi dice un allontanamento forzato, dovuto agli sprechi della sua gestione. Per farsi, Misha ha fondato una sorta di «holding» baryshnikoviana, alimentata da irriducibili fans statunitensi, che producono profumi, magliette, abiti di danza, abiti da passeggio, scarpe, tute, borsette. Ma nel 1990, a quarantadue anni, vessato da continui incidenti al ginocchio (il suo tallone d'Achille), il piccolo, biondo Misha, dagli occhi tristi e cerulei, ha deciso di ricominciare. Non dal balletto classico, beninteso, ma dal moderno al quale aveva già prodigato molte attenzioni, prima con la coreografa Twyla Tharp e oggi con Mark Morris. Colonnatore del White Oak Dance Project, Morris è da tempo amico di Baryshnikov: nel mondo della danza si sa che l'umorale e laconico Misha tiene a lavorare e ad avere rapporti solo con gli amici. Gli era

amica anche Martha Graham, tanto è vero che il ballerino non esitò a comporre con la compagnia dell'indimenticabile coreografa per raccogliere fondi, pubblici, sovvenzioni. Sempre a lui generoso jolly, il coreografo Mark Morris deve l'estremo tentativo di salvare la sua posizione di successore di Maurice Béjart al Théâtre de la Monnaie di Bruxelles. Ma invano. Artista di casuale spessore, Morris non riuscì a restare in Belgio più di un paio di stagioni, nonostante Misha fosse voluto a danzare in suo soccorso. È la dimostrazione più palese di quanto poco possa fare un interprete, che pure si chiama Baryshnikov, in confronto ad un coreografo. Se mancano le idee, il divismo serve a poco.

Anche a Misha è stato, o forse sarà ancora un coreografo. La sua specializzazione, che condivide con Nureyev, è il ripristino dei balletti del repertorio ottocentesco. Ma purtroppo al Sistina non lo vedremo danzare, né potremmo immaginare come danzasse in *Don Chisciotte*, *Bella addormentata*, o *Bayadère*. Avara nei confronti del ballerino, l'Italia lo ospitò al Festival di Nervi nel 1977. In seguito, Misha soggiornò per qualche tempo al Petruzzelli di Bari, era il 1986, per girare un imbarazzante remake cinematografico del balletto *Giulietta*, intitolato *Time to dance*. Gli era accanto Alessandra Ferri, allora sua pupilla all'American Ballet Theatre. E questo è tutto il magro bottino racimolato dal presunto divo in Italia.

Nel nuovo capitolo della sua carriera, aperto un po' per caso, tra «amici», nella lussuosa villa «White Oak» del magnate della carta Howard Gilman - di qui il nome della baby-compagnia - Misha danza con dodici compagni. I sei pezzi del programma sono una miscelanea di coreografie americane e firma Martha Graham, Lar Lubovitch, Meredith Monk, Paul Taylor e Mark Morris. In un assolo presentato anche a Parigi, il ballerino compare in un pigiamuccio color rosa: danza le piccole, tribolate storie sentimentali di Mark Morris, e naturalmente con molta classe. Ma chi non lo conosce e guzgli gli occhi: farà fatica a distinguere nel gruppo del White Oak. Con grande umiltà, Baryshnikov si mette in mostra più di tanto. I maligni insinuano che non potrebbe, anche se volesse. Tramontati i tempi della baldanza fisica e virtuosistica, ai grandi divi del balletto non resta che la presenza e il carisma. Tutte cose che Misha ha sempre e solo celato nei suoi ex poderosi muscoli.

Esce nei cinema italiani il discusso film ispirato al famoso romanzo L'Indocina anni Venti ricreata con eleganza. Ma con poche emozioni

Un amante senza amore

ALBERTO CRESPI

L'amante inizia con i primi piani, ravvicinatissimi, di un foglio che invade lo schermo. Una penna stilografica lo percorre. Fuori campo, la voce della protagonista che, anziana, ricorda. Ricorda l'adolescenza in Indocina, il giorno in cui saltò su quel traghetto del Mekong e incontrò un cinese giovane e bello, a bordo di una macchina lussuosa. *L'amante* inizia, insomma, facendo riferimento a *L'amante* libro. Ma sarebbe bello riuscire a parlare dimenticando la presenza illustre e ingombrante di Marguerite Duras, scrittrice famosa e cineasta-culto (dalla sceneggiatura, stupenda, di *Il roscione mon amour* di Resnais alle regie di *India Song*, di *Le camion* e di tanti altri film). Un «monumento» - imbarazzante persino per Jean-Jacques Annaud, consacrato da *La guerra del fuoco*, il nome della rosa e *L'orso* come uno dei massimi fabbricanti di successi del cinema francese.

Ebene, proviamoci. Tentiamo di rivisitare a coloro che entreranno nei cinema (il film è sugli schermi di Milano, Bologna, Genova, Roma e Napoli) non sapendo nulla del romanzo. A cosa si troveranno di fronte? A una storia d'amore ambientata nel Vietnam, allora colonia francese, alla fine degli anni Venti. Una storia d'amore al tempo stesso torbida e gelida, tra una quindicenne francese di famiglia povera (Jane March, brava e fin trop-

po bella) e un trentaduenne cinese di famiglia ricchissima (Tony Leung, divo celeberrimo a Hong Kong e dintorni, più bello che bravo). I due si incontrano per caso, si piacciono, si amano furiosamente. È un gioco di potere sottile, quello che si instaura fra loro: apparentemente è lui che domina (è bello, danzoso, conosce il mondo; è vissuto a lungo a Parigi, lei non c'è mai stata), in realtà è la fanciulla che detta le regole, con un misto di cinismo e di disprezzo per l'uomo che l'ama.

C'è una scena bella e ben riuscita, nel film, quando il cinema invita al ristorante tutta la famiglia di lei, pagando il conto e ricevendo in cambio solo insulti. C'è il rapporto paradossale fra i colonizzatori pezzenti e razzisti, e i colonizzati arricchiti. Ma altrove, specie nelle scene erotiche, il film si rafforza, e lo stile di Annaud si scatenava in una ricerca feticcia del dettaglio, in movimenti di macchina audacissimi, dimenticandosi di dar vita ai personaggi. Emerge tutto il passato «pubblicitario» di questo regista (oltre 500 spot firmati in carriera), capace di sacrificare ogni necessità drammaturgica ed emozionale al piacere di un'inquadratura insolita. Alla fine, *L'amante*-film sembra un esercizio di scrittura: un libro in bella calligrafia, di quelli che a Marguerite Duras, c'è da scommetterci, non piacerebbero.

Lo strano incontro fra Duras e Annaud uguali e diversissimi

ANNAMARIA QUADAGNI

Che cosa lega Duras e Annaud, che cosa li divide? Della baruffa tra la vecchia venerata scrittrice e il regista post-pubblicitario, dello scontro tra l'ego smisurato di lei e la libertà creativa di lui ormai sappiamo tutto. Dissidi creativi, in fondo. Lui ha potuto finire il suo film tratto dal *cult-book* di Duras. Lei ha trasformato il soggetto che avrebbe voluto imporre ad Annaud in un remake di quel libro fortunato: e ne è venuto fuori un altro, *L'amante della Cina del Nord*, che viaggia nelle librerie contemporaneo al film.

Forse fanno pace, infatti. E il film arriva in Italia addomesticato, consumata anche l'ultima polemica: quella sul realismo delle scene dell'iniziazione erotica, girate quando la protagonista Jane March aveva solo diciassette anni. Qualche colpo di forbice deve aver contribuito a ridimensionare la faccenda. Non ci resta dunque che

consumare al cinema un prodotto ormai sgonfiato d'ogni clamore.

È lì, davanti allo schermo, quanto Duras e Annaud si somigliano, e quale abisso li separi, è del tutto evidente. Annaud si è misurato col romanzo di Duras quasi da filologo. Ha tentato di «leggerlo» con la macchina da presa, con una fedeltà formale persino eccessiva: la voce narrante che legge brani dell'*Amant* (in Italia è quella di una bravissima Daddì Savagnone), quel lungo indugiare sulla foto di Marguerite adolescente che è copertina del libro e chiave introduttiva della narrazione... I particolari sono tutti lì, e tutti al posto giusto: Duras e Annaud, infatti, hanno certamente in comune il feticismo per gli oggetti, il gusto della fantasia esteticizzante.

Così, ecco il traghetto indigeno che attraversa il Mekong un giorno qualsiasi alla fine degli anni Venti. Ecco la



Tony Leung e Jane March in una scena dell'*«Amante»* di Jean-Jacques Annaud

ragazza bianca che torna a scuola dalle vacanze, e che curiosamente viaggia sola. È povera e ha una famiglia scellerata semidistrutta dalle disavventure coloniali vissute. Porta un vestito di seta grezza molto lisa, sandali di lamé, un cappello di feltro color legno di rosa. Jane March appare bellissima e davvero ha un'aria precoce e teneramente sfrontata. Sfrontata almeno quanto è timido e impacciato il Cinese che l'avvicina. L'uomo «coperto d'oro» che viaggia in Leon Bollice guidata dall'autista, veste tussor, porta al dito un grosso diamante: un Tony Leung un po' bello senz'anima.

Annaud ha la premura di sottolineare che quei sandali di per sé scandalosi, che la tesi di quel cappello bizzarro, stanno alla ragazzaina come la limousine e il diamante scellerato dell'adolescenza. Mentre il cinema di Annaud è iperrealista, patinato, attaccato al dettaglio come uno spot levigatissimo degli anni Novanta, dove l'Asia e il matrimonio cinese sono quelli dei depliant delle vacanze esotiche. E il mondo coloniale francese è palesemente finto. Un cinema frigidato per una scrittura invece piena di capacità evocativa. L'insopportabile Duras è poeta, Annaud sa invece confezionare immagini perfette ma povere di emozioni. Perciò il film sta al libro, dal quale troppo dipende, con l'inerzia di un falso

principio al mito. In una elementare, acerba, economia delle passioni: desiderio, possesso, trasgressione, turbamenti «dell'adolescenza». Mentre il cinema di Annaud è iperrealista, patinato, attaccato al dettaglio come uno spot levigatissimo degli anni Novanta, dove l'Asia e il matrimonio cinese sono quelli dei depliant delle vacanze esotiche. E il mondo coloniale francese è palesemente finto. Un cinema frigidato per una scrittura invece piena di capacità evocativa. L'insopportabile Duras è poeta, Annaud sa invece confezionare immagini perfette ma povere di emozioni. Perciò il film sta al libro, dal quale troppo dipende, con l'inerzia di un falso

Cinema Oliver Stone «Ho avuto rapporti gay»

NEW YORK. Non sappiamo se vi interessi, ma per dovere di cronaca ve lo riferiamo: il regista cinematografico Oliver Stone ha dichiarato, in un'intervista al periodico *The Advocate*, di aver avuto rapporti omosessuali. «Non mi sento di negarlo», ha risposto a precisa domanda, e utilmente stuzzicato dal giornalista ha continuato: «Non vi darò altri dettagli, non intendo aggiungere altro sull'argomento». La cosa buffa (o assurda, a voi il giudizio) è che Stone sarà il principale bersaglio di una contestazione degli attivisti gay, il 30 marzo, quando a Los Angeles saranno assegnati gli Oscar (il suo *JFK*, ricordiamo, è in lizza per 8 premi). Gli attivisti accusano Stone di aver ritratto in modo spregiungato alcuni dei personaggi omosessuali del film. Nel frattempo il regista ha annunciato di voler produrre con la sua compagnia l'itinerario del film *The Mayor of Castro Street*, storia dell'uccisione di un funzionario municipale gay di San Francisco.

Su Raidue La Laurito affiancata da un cane?

ROMA. «Io i responsabili di Raidue accetto che a condurre con me *Serata d'onore* sia un cane, oppure si trovino un'altra conduttrice». Parola di Mansa Laurito. Infatti, l'attrice designata alla conduzione della varietà di Raidue al via da Montecatini venerdì 20 marzo, ha deciso di scendere sul piede di guerra per dar manforte alle polemiche scoppiate con il capostipite Emilio Colombo: la rete infatti avrebbe voluto affiancare alla Laurito anche un conduttore maschio, vanificando i sogni di «protagonismo» dell'attrice partenopea. «Nel contratto che ho firmato - aggiunge Mansa Laurito - era previsto espressamente che doversi essere io a scegliere chi insieme a me dovesse condurre il programma. E visto che in giro ci sono tanti conduttori cani, tutto sommato ho pensato che sarebbe stato meglio avere al fianco un vero cane». E il quadrupede prescelto è per altro un vero «professionista», si tratta infatti del San Bernardo già «interprete» dello spot che pubblicizzava il canone della Rai.